

## Scoprite la “paesologia” scienza dei luoghi perduti

di: Franco Arminio, La Repubblica (novembre 2011)

*Lo scrittore racconta la necessità di salvare i piccoli posti dimenticati. Tanti villaggi hanno sempre meno abitanti: si tratta di riscoprire le terre dei contadini, di uscire, guardare, imparare ad ascoltare. È una piccola forma di terapia.*

Sono molti anni che esco quasi ogni giorno e vado in giro in posti dove non va più nessuno, posti a cui non crede più nessuno. Vado a vedere come stanno le cose, vado a vederle da vicino. La mia scrittura è un modo per uscire da me o per convivere con il dolore, una scrittura che si forma intorno a ciò che ho dentro e al modo in cui questo mio "dentro" si incontra, si incrocia con il "fuori". Una scrittura fatta con tutto il corpo, un corpo a corpo col paese. Nessun paese è un luogo inerte.

Ognuno ha un suo umore. Non ce ne sono due uguali. L'atmosfera cambia da un posto all'altro. Ogni volta che entro in un paese nuovo, provo un'emozione vera. Bisogna avere un occhio trasversale per superare ciò che, a prima vista, sembra uguale. È con quest'occhio e con questo cuore che tutto, piano piano, diviene interessante, unico. Un'osservazione partecipe diventa un'osservazione terapeutica. In fondo non posso nascondere che per me la paesologia è una terapia. Uscire dalle case in cui per tanto tempo ci siamo rintanati, pensando di stare al sicuro, uscire dalla baracca mefitica del proprio io. La paesologia è una strada sul crinale, a metà tra una nuova forma d'impegno e una cerimonia religiosa, a metà tra poesia ed etnologia, sempre però ben lontani dalla “paesanologia” e dalle sue sagre.

Se c'è una sagra che mi interessa è quella del futuro. Questa disciplina, allo stesso tempo inesistente e indispensabile, sta tutta nell'attenzione ai paesi come sono adesso. Il mio è un dolore che combatte contro la distrazione e la cecità. I paesi non sono morti, ci sono ancora, sono malati, esattamente come è malato tutto il pianeta. C'è una parola che può riassumere tutto: desolazione. Si tratta di una malattia nuova per i paesi. Prima c'era la miseria, c'era il mondo mirabilmente descritto da Carlo Levi, c'era la lontananza e l'oppressione, c'era la comunità dei poveri, degli umili.

Siamo passati dalla civiltà contadina, a volte crudele, perfino spietata, a questa cosa oscena che chiamo modernità incivile.

Il mio ultimo libro, più degli altri, esprime la scelta di porre una serena obiezione al mondo. La desolazione per me non è un epilogo, ma un punto di partenza per un nuovo modo di abitare la terra, una nuova postura. Ciò che io invoco è una nuova etica, un umanesimo delle montagne. La mia visione parte dallo sgomento di stare in un pianeta pieno di merci, un pianeta in cui non sappiamo più farci compagnia e nel quale ognuno in cuor suo sembra aver dato addio a tutti gli altri. In **Terracarne** parlo di autismo corale, parlo della nostra incapacità di passare il tempo in compagnia e in lietezza. È qui la radice di tutta la mia scrittura. La posta in gioco è tollerare l'incertezza di ogni cosa. La paesologia è una "scienza" arresa, non è una "scienza" facile.

Scrivo a oltranza di luoghi che perdono abitanti e di abitanti che hanno perso i loro luoghi. È un invito ad abbandonare le sicurezze dell'uomo attuale, a scendere in basso, ad avvicinarsi alla terra, al mondo per come è e per come potrebbe essere nostro malgrado. È un atto di ascolto riverente, è inginocchiarsi davanti all'altare del vento e dell'aria, della luce, delle pietre. La paesologia è prendere i propri occhi e modificarli, è svelare la bellezza di ciò che gli altri ci fanno credere brutto, insignificante. Un punto di vista che parte dall'interno, dai nostri organi, dai nostri sensi e che ci lega a ciò che vive, che sta nel mondo. Non è più il tempo del delirio per l'umanità, non è più il tempo per le smanie capricciose dell'"io". Bisogna uscire, andar fuori, imparare a usare il corpo come un'astronave, apprendere da tutto ciò che è piccolo, inerme, silenzioso, vinto. Pregare per la sua salvezza, che è poi anche la nostra. Una piccola apocalisse silenziosa è in corso sotto i nostri occhi. Possiamo fingere di non vederla, o possiamo chinarci e prestare nuova attenzione, donarle lo sguardo, darle una voce. I paesi non sono un problema, sono una possibile soluzione. Non sono un esperto di faccende economiche, la mia ossessione è la scrittura. La mia è un'esperienza di dedizione assoluta alla scrittura. Inutile lamentarsi per la perdita di attenzione nei confronti della letteratura. L'unica cosa che uno scrittore può fare è scrivere libri veri, onesti, infiammati dal coraggio, costruiti con puntiglio e rigore.

La paesologia non è un'evasione dalla letteratura. Cerca lettori combattenti.

Per stare al mondo senza ammalarsi di noia e di ingordigia, ci vuole uno slancio disumano, ci dobbiamo convincere che siamo terracarne. In ciò che scrivo l'indagine su me stesso è intrecciata all'osservazione di un lampione, di una macchina parcheggiata, di una vecchia che cammina per strada. I deliri della mente e quelli delle betoniere, tutto per me è oggetto della paesologia. C'è bisogno di includere, intrecciare.

Viviamo in un'epoca irrimediabilmente mescolata, cui è inutile portare il broncio.

La realtà, a dispetto di ogni oltraggio, rimane colossale  
e merita di essere raccontata.